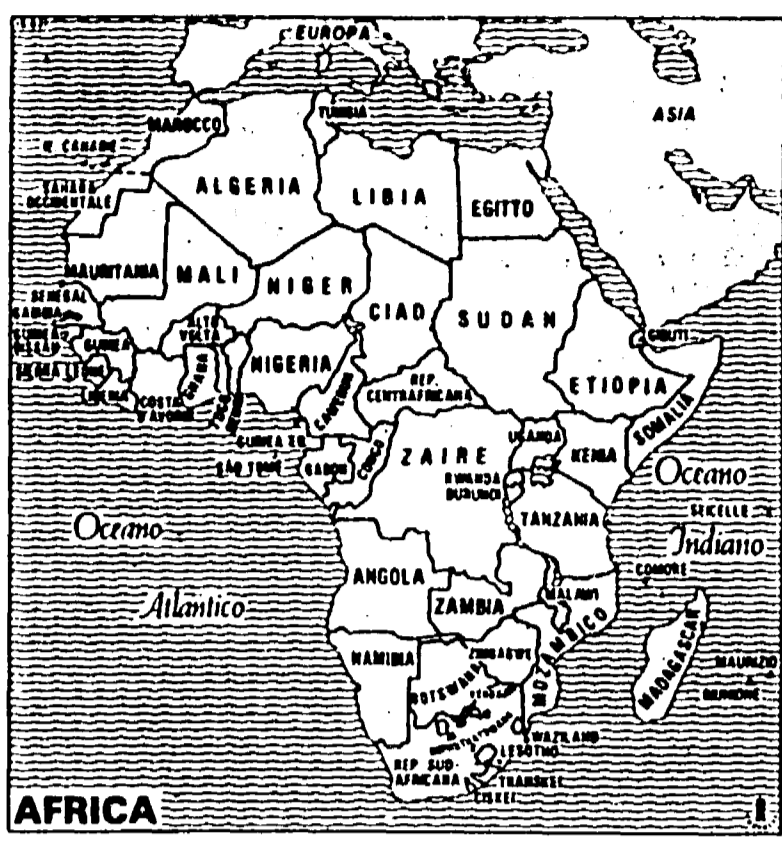


A vent'anni dalla decolonizzazione l'universo politico ed economico africano è profondamente mutato

Ceti emergenti, società multinazionali, grandi potenze, conflitti e ambizioni regionali sono alcune componenti della nuova complessità dell'Africa. Abbiamo chiesto a tre studiosi italiani di tentarne un'analisi



Come è cambiata l'Africa, anche la dipendenza è nuova

L'assalto delle multinazionali muta il volto dell'economia africana I veri nodi del sottosviluppo - Le trasformazioni istituzionali

Sono ormai passati vent'anni dalle prime indipendenze africane. C'era chi lo considerava premature, chi solo di facciata, chi con ammirazione e speranza. Si sapeva comunque che se il colonialismo era finito formalmente, dura sarebbe stata la battaglia per liberarsi dalle sue eredità. Gli anni successivi lo avrebbero dimostrato.

Alla prima fase di decolonizzazione negoziata è seguita la fase delle «secondo indipendenze» conquistate con la lotta di liberazione nazionale (Guinea Bissau, Angola, Mozambico e poi Zimbabwe), ma sono rimasti irrisolti i problemi della Namibia, della Repubblica Sahariana (RASD), dell'Eritrea e, certo non ultimo, il persistere del regime di apartheid in Sudafrica.

Il continente africano ha conosciuto in questi anni crisi di instabilità di ogni tipo, che hanno coinvolto governi, popolazioni, interi complessi regionali; gravissima si è fatta la crisi economica; l'interferenza delle grandi potenze è divenuta più pesante ed evidente. La tendenza è di imputare queste crisi in parte alle eredità del colonialismo: i paesi ai confini artificiali, le nazioni nate solo di nome, ma dominate da differenziazioni tribali, gli Stati incapaci di gestire tanta complessità.

Il «luogo comune» del neocolonialismo

Il neocolonialismo, come categoria d'analisi che negli anni 50 serviva a denunciare le politiche di mantenimento del dominio effettivo sui paesi formalmente avvisi all'indipendenza, oggi sembra diventato un luogo comune accettato dal più, per giustificare la protezione concessa in Africa a regimi con scarsa base popolare, ma con enormi risorse economiche o importanti posizioni strategiche, in cui sono coinvolti interessi capitalistici occidentali (come nel caso dello Zaire, per esempio). D'altra parte, è richiamandosi al neocolonialismo che, molto schematicamente, si definiscono tutti i paesi africani, con l'eccezione di quelli che si sono liberati per mezzo di una rivoluzione, come strumenti del volere e degli interessi dell'una o dell'altra delle grandi potenze.

Negli anni sessanta il neocolonialismo definiva soprattutto la dipendenza economica di ciascun paese africano dal mercato metropolitano che deteneva il monopolio delle importazioni delle materie prime e dell'esportazione di prodotti industriali e investimenti di capitale. In termini politici, neocolonialismo significava un processo di passaggio di potere a classi dirigenti nazionaliste per mezzo di compromessi negoziati in cui esse accettavano una forma di governo e in generale un modello istituzionale di marca europea. Nel sistema internazionale, poi, i paesi africani per quanto aderenti ai movimenti del non allineati - venivano considerati con poche eccezioni come minorenni ancora sotto la tutela delle metropoli coloniali. Le grandi potenze non sembrano avere interessi di rilievo in Africa, anche se gli Stati Uniti hanno certo importanti legami economici col Sudafrica e l'URSS, dall'inizio degli anni 60, risponderà all'appello di aiuto dei movimenti di liberazione con armi e corsi di addestramento.

In questo quadro i paesi africani, per le ex metropoli e gli Stati Uniti, dovevano continuare a mantenersi nell'area di influenza europea, e crisi e colpi di stato poco preoccupavano finché questa dipendenza non fosse stata messa in discussione. Il che è accaduto con le indipendenze rivoluzionarie della metà degli anni settanta in Guinea Bissau, Mozambico e Angola. L'indipendenza di questi due paesi con governi marxisti si presenta come la più grave minaccia al sistema di equilibri occidentali sul continente, al regime sudafricano la cui ricchezza e il cui sviluppo sono dovuti a una legislazione di discriminazione e separazione razziale che non riconosce alcun diritto alla maggioranza della popolazione.

Alla metà degli anni settanta, assieme a questo nuovo dato politico, bisogna registrare importanti cambiamenti anche sul fronte economico. Negli anni sessanta infatti sul continente erano penetrati i capitali multinazionali, in specie statunitensi, spezzando il monopolio delle ex potenze coloniali; capitali che avevano accelerato l'industrializzazione soprattutto in alcuni paesi più ricchi di risorse e più dotati di infrastrutture: Nigeria, Zaire, Kenya, Costa d'Avorio. Molti colpi e controcolpi di Stato in questo periodo hanno come base conflitti di interesse fra i vecchi gruppi della borghesia agraria legati all'esportazione e al capitale metropolitano, e i nuovi gruppi imprenditoriali emergenti, più

legati allo sviluppo del commercio, dei servizi (edilizia, turismo e trasporti) e dell'industria, che trovano offerte più remunerative sul mercato finanziario internazionale.

Da questo complesso processo risultano da una parte la generalizzazione della produzione capitalistica anche in paesi che precedentemente non erano toccati solo parzialmente; dall'altra, in alcuni casi, l'emergere di vere e proprie borghesie nazionali in Kenya, Nigeria, Costa d'Avorio, dove la formazione interna di capitale si articola con la penetrazione del capitale multinazionale. Talvolta tramite l'integrazione, altre volte in conflitto con esso. Vi sono poi paesi, come la Tanzania per esempio, che scegliendo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e la gestione statale dell'intera economia non hanno lasciato spazio all'espansione dell'impresa privata. In tutti i regimi, ricorrono o meno alle nazionalizzazioni, è comunque chi detiene il potere politico a determinare le scelte economiche che privilegiano un gruppo, una regione o un settore a scapito di altri. Di qui la centralità, nella vita politica africana, dell'«occupazione» della gestione dello Stato che è anche la causa fondamentale dell'ormai cronica instabilità.

Sul fronte economico generale, malgrado la razionalizzazione e l'apertura a nuovi capitali in settori anche diversi da quelli tradizionali, il continente africano rimane dipendente dall'esportazione di materie prime agricole e minerarie. Lo stesso processo di industrializzazione è dipendente dal circuito per l'esportazione, le produzioni alimentari restano marginali e sempre più penalizzate. In sostanza rimane vero l'assioma secondo cui i paesi africani producono quello che non consumano e consumano quello che non producono. Il vero nodo del sottosviluppo è la mancata ristrutturazione dei rapporti sociali di produzione in tutta l'economia e in particolare nella relazione tra settori moderni e settori di sussistenza. I produttori contadini di colture alimentari oggi come nei periodi coloniali continuano ad essere relegati su terre meno fertili e senza mezzi di produzione moderni, sempre più dipendenti per l'indispensabile reddito monetario dai settori di produzione per l'esportazione: ed è questo a renderli un'immensa riserva di forza lavoro a basso costo. L'accumulazione di capitale e i bassi costi dei prodotti per l'esportazione in Africa dipendono non solo dalla modernizzazione dei mezzi di produzione o dalla remuneratività dei termini di scambio sul mercato internazionale (peraltro peggiorati negli ultimi anni) ma anche dall'arretratezza di questo sistema di sfruttamento della forza lavoro.

Equilibri politici più complicati

Fermo restando il sottosviluppo legato a questa sua matrice specifica, la penetrazione sul continente di capitali multinazionali, oggi competitivi fra loro, ha effettivamente comportato una diversificazione sia nei rapporti internazionali con paesi diversi dalle metropoli coloniali sia nella dinamica interna dei rapporti di classe. In seguito all'emergere di formazioni il cui potere di contrazione è notevolmente cresciuto. Gli equilibri politici sono oggi più complicati: non sono più solo come negli anni 60 il risultato di un compromesso fra le classi dirigenti nazionaliste e i vari potentati a base regionale e tribale, ma devono tener conto della pressione di nuovi strati emergenti di borghesia urbana e rurale, ognuno coi suoi specifici collegamenti interni ed esteri.

I paesi africani si stanno trasformando velocemente anche sotto il profilo istituzionale e politico: pochi sono ad esempio i partiti dell'indipendenza di classe. Quasi nessun regime africano ha un regime democratico come del resto nessuna classe politica al potere rivendica la legittimità di una democrazia di stampo occidentale; al contrario viene giustificato il consolidamento di un apparato statale forte e articolato in nome della necessità di accelerare lo sviluppo. Se è vero che nessun regime africano si è dimostrato in grado di governare con la sola forza, è altrettanto vero che nessuno si sente ancora abbastanza solido per potersi permettere di allargare gli spazi della partecipazione democratica. Da qui inquietudini sociali e fenomeni di opposizione e contestazione che, sia pure con segno diverso (dai movimenti di dissenso tra i giovani) attratti dai risultati delle «secondo indipendenze», ai revival religiosi soprattutto nelle comunità islamiche, ai settori di borghesia o piccola borghesia esclusi dagli equilibri di potere, rendono sempre più precaria la stabilità politica.

Negli anni Ottanta l'intero scenario politico africano è ancora dominato da crisi di instabilità: da una parte continuano a succedersi i colpi di Stato militari, dall'altra crisi di vecchia data hanno superato i confini nazionali per assumere un ambito di riferimento regionale ed internazionale.

La decolonizzazione della Namibia è ormai parte della strategia del controllo sudafricano sull'intera Africa australe, controllo perseguito con le aggressioni armate ed il ricatto economico. Mentre alle truppe dell'Angola e della SWAPO si affiancano militari sovietici e cubani, la nuova potenza dell'Amministrazione Reagan nei fatti favorisce l'aggressione sistematica del Sudafrica che può contare anche sulla guerriglia condotta nell'Amnistia contro il governo dell'MPLA.

Le rivendicazioni somale sull'Ogaden etiopico e la lotta di liberazione in Eritrea fanno parte oggi di un sistema di instabilità che coinvolge tutto il Corno d'Africa, da Addis Abeba a Mogadiscio, da Gibuti al Sudan al Kenya, determinando una rete di alleanze tra i paesi dell'area che hanno poco a che vedere con gli allineamenti ideologici: così, ad esempio, il Kenya capitalista e filo-occidentale si alleanza con l'Etiopia, sostenuta dai sovietici, in funzione anti-somala. Gli Stati Uniti dal canto loro cercano di appesantire un dispositivo di contenimento dell'espansione sovietica nel Corno e in tutto l'Oceano Indiano, allentando basi in Somalia e in Kenya, e stringendo rapporti di cooperazione militare con paesi quali l'Egitto e il Sudan.

La stessa indipendenza del Sahara occidentale si è ormai trasformata nella posta in gioco della lotta per l'egemonia nella regione fra Marocco, Algeria e Libia, agenti a vario titolo e portatori di disegni diversi e competitivi di controllo economico e di stabilizzazione dell'area.

Un continente «scacchiera»

Grandi potenze e crisi locali

I conflitti assumono ormai una dimensione regionale - Instabilità permanente - Il peso delle politiche nazionali sulla strategia delle forze extrafricane - Il «caso somalo»

rea è dato dalla guerra civile in Ciad, dove la riconciliazione nazionale tra le 11 fazioni che da vent'anni si combattono è ormai imprescindibile dall'intervento e dalla mediazione dei paesi limitrofi: l'Egitto e il Sudan, (con la copertura anche degli Stati Uniti), il Senegal e lo Zaire, la Nigeria che interviene, in Ciad e altrove, per legittimarsi come la «potenza africana emergente».

Questi sono i casi più eclatanti, ma non meno importanti è il ruolo svolto dalla Tanzania nella deposizione di Amin in Uganda nel '79, nel colpo di Stato che ha portato al potere nel '77 Albert René nelle Seychelles e più in generale il suo tentativo di candidarsi quale «raccordo stabilizzante» tra l'Africa orientale e il blocco australe. Non vanno poi dimenticati altri focolai endemici di crisi: il dopo-Amin in Uganda, il dopo-Bokassa nella Repubblica centro-africana; i moti di protesta innescati dalla rinascente islamica e, sul piano socio-economico più generale, i diversi milioni di profughi dispersi su tutto il continente.

Ognuno dei casi sopra citati richiederebbe un'analisi più dettagliata delle forze in gioco, nella complessità delle crisi sono comunque identificabili alcune tendenze di fondo.

1) Le crisi di instabilità tendono ormai ad assumere automaticamente una dimensio-

ne regionale. Mentre negli anni sessanta i fenomeni di instabilità erano prevalentemente riconducibili al problema della salvaguardia delle singole unità nazionali (insediato dalla lotta tra particolarismi etnici o subnazionali per il controllo dello Stato e dell'economia, oppure da vere e proprie aspirazioni secessioniste, come nel caso del Congo nel '64 e del Biafra nel '67), oggi la sicurezza interna viene concepita in stretta relazione con la stabilità di area.

2) Di qui l'emergere di una politica estera interafricana in senso proprio: fino agli anni 70 essa esisteva, ma era veicolata da un sistema esterno che aveva come perno l'ex potenza coloniale: l'area del franco per le ex colonie francesi, il Commonwealth per le ex colonie inglesi. Oggi sono gli stessi paesi africani o almeno alcuni di essi, a cercare di promuovere sistemi di alleanze e di integrazione regionale, di segno sia politico che economico, al di fuori della vecchia ripartizione delle aree di influenza francese e inglese.

Non a caso la Nigeria, che a tutti gli effetti può essere considerata la potenza continentale emergente, si è fatta promotrice nel '77 di un progetto di «integrazione economica» quale l'ECOWAS (la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) che comprende 15 paesi francofoni, anglofoni e lusofoni. È evidente il tentativo di Lagos di ritagliarsi un'area di mercato regionale che consenta l'espansione delle sue potenzialità economiche.

Questi sviluppi riflettono più in generale i mutamenti avvenuti negli schemi di interdipendenza tra l'Africa e il sistema economico internazionale. Tali mutamenti infatti hanno aperto spazi a diversi paesi africani sia nella diversificazione delle fonti di capitale a livello economico, sia nella ridefinizione degli allineamenti extrafricani e interafricani a livello politico. In altre parole, facendosi portatori di disegni concorrenti di stabilità di area, i singoli paesi tentano di candidarsi verso l'esterno quali interlocutori privilegiati delle grandi potenze e delle agenzie di assistenza e finanziamento allo sviluppo multilaterali.

3) Ma le crisi di instabilità su scala regionale sono oggi più direttamente inserite anche nello scontro Est-Ovest. L'allargamento ad una dimensione regionale del processo di stabilizzazione implica cooperazioni politiche esterne che solo le medie e grandi potenze extrafricane possono garantire, non ultimo tramite il canale del rifornimento e dell'assistenza militare.

Processi come questo hanno certamente favorito la penetrazione delle due superpotenze su teatri chiave del continente africano, come i casi già citati dell'Africa australe e del Corno. Ma la penetrazione

delle grandi potenze oggi non può tener conto degli stessi interessi nazionali e regionali espressi dall'attore locale alleato. In primo luogo, perché su ragioni di allineamento ideologico prevalgono comunque motivi di natura più direttamente nazionale (il disegno sovietico di comporre il contenitore etiopico-somalo sull'Ogaden con la creazione di una confederazione degli Stati progressisti del Corno nel '77 finisce con la defezione della Somalia e il suo passaggio in campo occidentale perché l'appello nazionalista si rivela più forte dell'appello ideologico). In secondo luogo, perché gli stessi paesi africani dispongono oggi di una maggiore capacità nella diversificazione delle alleanze che sfruttano per consolidare il proprio ruolo regionale ed aumentare i margini di autonomia della propria politica estera.

Non si può dunque più parlare in termini generali solo di un rigido condizionamento e controllo delle superpotenze sugli attori locali: la potenza di turno e il singolo attore locale devono ricercare un punto di equilibrio non sempre facile sulle rispettive esigenze prioritarie. Valga per tutti il caso del rapporto tra la Somalia e gli USA. Gli Stati Uniti tentano di candidarsi verso l'esterno quali interlocutori privilegiati delle grandi potenze e delle agenzie di assistenza e finanziamento allo sviluppo multilaterali.

Ma le crisi di instabilità su scala regionale sono oggi più direttamente inserite anche nello scontro Est-Ovest. L'allargamento ad una dimensione regionale del processo di stabilizzazione implica cooperazioni politiche esterne che solo le medie e grandi potenze extrafricane possono garantire, non ultimo tramite il canale del rifornimento e dell'assistenza militare.

Processi come questo hanno certamente favorito la penetrazione delle due superpotenze su teatri chiave del continente africano, come i casi già citati dell'Africa australe e del Corno. Ma la penetrazione

A cura di:
Anna Maria Gentili
Marcella Emiliani
Cristina Erolessi

Etichetta Oro
BRANDY A LUNGO INVECCHIAMENTO
PRODOTTO E IMBOTTIGLIATO DA GIO. BUTONI & C.S.p.A. (BO)

Etichetta Oro. Oro da regalare.

Una preziosa bottiglia di vetro satinato, dalla caratteristica impugnatrice, è lo scrigno che custodisce il tesoro delle Cantine Buton. Etichetta Oro - un brandy di raro pregio, un lungo invecchiamento garantito, bottiglia per bottiglia, dallo Stato. Il prestigio del regalo, il piacere della qualità.

Vecchia Romagna Etichetta Oro
il tesoro delle nostre cantine